

Secondo appuntamento col cinema di Carlo Di Carlo

Ludwig L. è un fuggiasco perché non lo uccidiamo?

di PAOLO D'AGOSTINI

TRA i due appuntamenti con il cinema di Carlo Di Carlo (il primo è stato lo scorso venerdì, con *Avventura di un lettore da Calvino*), ci pare che il più notevole sia quello di *sastra* (retedue, alle 22,45). Il film è *L'inseguimento e l'assassinio del prigioniero Ludwig L.*, ed è il primo dei cinque diretti dal regista bolognese tra il 1971 e il '75 nel corso del suo «esilio» artistico nella Germania federale. Come gli altri è stato realizzato per la seconda rete televisiva (ZDF), e in particolare per quella struttura («Kleines Fernsehspiel») che nel decennio scorso, attraverso una coraggiosa politica di promozione, favorì il decollo del «nuovo cinema tedesco».

L'inseguimento va secondo noi considerato come un saggio della ricerca condotta da Di Carlo sul cinema in tv e per la tv, e come un punto di riferimento in assoluto (come tale, del resto, esso viene presentato, assieme agli altri dello stesso autore, all'incontro di Conegliano Veneto del '78 sui rapporti tra cinema e televisione) per chiunque abbia seramente intenzione di sperimentare nuove soluzioni espressive.

Molto autorevolmente Michelangelo Antonioni — maestro riconosciuto del 44enne Di Carlo — a proposito del film scriveva sul *Corriere della Sera* di alcuni giorni fa che «l'idea, tratta da un fatto di cronaca, è molto bella. E' bella perché è semplice: una fuga, dal momento in cui incomincia a quello in cui finisce». Non saremo certamente alla stessa altezza di Antonioni, neanche si discute, ma pro-

viamo ugualmente anche noi a esprimere il nostro apprezzamento verso questo film di trenta minuti, la cui programmazione, vogliamo sperare, prelude al recupero degli altri film «tedeschi» di Di Carlo, e in modo particolare di *Un sistema infallibile*.

La «trama» è facilmente riassumibile. Ludwig L. viene condotto a bordo di un cellulare, e scortato da due agenti, all'udienza del suo processo di appello; approfittando di un incidente stradale, il prigioniero riesce a fuggire; inseguito, verrà raggiunto e ucciso. Basta. Ma il punto è nel come tutto ciò viene raccontato. Il film è diviso in due parti. Nella pri-

ma ~~parte~~ ~~giornale~~, accompagnate dall'asetrica voce di uno speaker, introducono i personaggi che dopo confluiranno nella stessa vicenda: il prigioniero, le guardie, e poi alcuni passanti, un invalido, uno spazzino, una massata, e i passeggeri dell'autobus che si scontrerà con il cellulare.

Tutti più o meno emblematici rappresentanti della middle class tedesca, anzi berlinese, di quegli anni (ma in realtà universalmente validi) tranne uno, il fuggiasco, che viene subito isolato come pericoloso soggetto sociale, e, in quanto tale, da perseguire. La seconda parte è la ripetizione dello scontro e della fuga di Lu-

dwig (l'attore Michael Berger) fino al tragico (e, discretamente, non mostrato) epilogo, dal punto di vista di ciascuno dei testimoni, i quali spontaneamente si fanno inseguitori e giustizieri. Per dirla con un altro autorevole commentatore, Alberto Moravia, telegrafico e quasi lapidario nell'identificare la moralità del film, «Ludwig L. è inseguito perché scappa, e ammazzato perché non si ferma».

E' chiaramente un apologo sull'intolleranza e sulla demonizzazione dal «diverso». L'impressione, nel 1982, è di trovarsi davanti a qualcosa di già visto e conosciuto. Ma, intanto, cominciamo a ricordarci che nella Berlino post-sessantottesca (e non soltanto lì) si trattava di un discorso tutt'altro che scontato. E poi, ripetiamo, la qualità principale sta nelle scelte di linguaggio, nel modo di raccontare. Di Carlo (e ci vengono in mente accostamenti un po' a casaccio, dal primitivo Zannussi di un bellissimo telefilm chiamato *Lo sconosciuto* visto alla nostra tv, per quanto riguarda la tematica, a un nuovo film italiano, *Processo a Caleri* — *na Ross* dell'esordiente Gabriella Rossella, *per quanto concerne invece il rigore stilistico*) riesce mirabilmente ad amalgamare documentarismo e osservazione quotidiana da una parte, con, dall'altra, una rarefazione e un antinaturalismo, un «rigore glaciale, geometrico, astratto» (Ugo Casiraghi) davvero modernissimi, in un impasto indicativo di un'indiscutibile personalità d'autore.

la Repubblica
venerdì 26 novembre 1982